

Ogni linguaggio è un alfabeto di simboli il cui uso
presuppone un passato che gli interlocutori condividono.
Jorge Luis Borges, L'Aleph

MINISTORIE BIRICHINE

La memoria è come un setaccio: nel caso specifico però (diversamente dall'uso comune) ciò che l'attraversa e viene perduto è trascurabile, mentre ciò che ne resta al di sopra merita di essere considerato.

Il mio paese (Campertogno, in Valsesia) ha ora poco più di duecento abitanti, ma all'inizio del XVII secolo ne aveva circa tremila. Oggi le abitudini della gente seguono gli standard della vita moderna, mentre quando ero un ragazzo le consuetudini erano molto più tradizionali. Ricordarle non mi è difficile: anzi è per me piacevole e divertente.

Circa dodici anni fa depositai alcuni ricordi di infanzia in un manoscritto dal titolo *Il gioco della memoria*, che ho poi inserito nel sito e per il quale ho ricevuto gentili parole di apprezzamento. Questa volta mi sono proposto di scrivere brevi spiegazioni di frasi dialettali archiviate nella mia memoria. Poiché la mia memoria è sempre la stessa, salvo qualche perdita marginale, in questo scritto ci sono sicuramente delle ripetizioni rispetto al precedente; ma la mia memoria è anche bizzarra, per cui le due versioni dello stesso evento possono differire. Ciò che veramente conta sapere è che i due racconti, di allora e di oggi, pur essendo gli stessi siano a volte in parte diversi.

Quella che segue è una raccolta di storielle vere, personalmente vissute o raccontate da altri, in alcuni casi un po' maliziose ma sostanzialmente innocenti. Esse descrivono il senso di alcune frasi dialettali che qui riporto (integralmente), traduco (alla lettera) ed interpreto (come posso, data la brevità dello scritto). L'ordine di queste *ministorie birichine* è casuale. La trascrizione fonetica adottata per le parole dialettali è quella del *Vocabolario del dialetto valseseano*, consultabile in questo stesso sito.

Mi è piaciuto indicare i protagonisti con un nome in dialetto, quasi sempre facendolo precedere (come si usa) dall'articolo determinativo, ignorando quindi la grammatica ma rispettando la tradizione locale. Questi nomi, rigorosamente inventati, sono stati scelti tra quelli più comuni in paese e sono stati tradotti in italiano. Il loro insieme può essere visto come un non inutile archivio degli antroponimi dialettali più comuni. L'omissione dei cognomi è voluta: ho scelto di non indicarli per evitare di creare situazioni imbarazzanti, rese più probabili dal fatto che i cognomi esistenti in paese sono relativamente pochi e spesso condivisi da famiglie senza alcun legame parentale effettivo.

Entrambi questi artifici (sostituzione dei nomi e omissione dei cognomi) non creano peraltro alcun pregiudizio ai racconti. Anche tempi, luoghi e dettagli sono stati giudiziosamente cambiati. Peraltro queste storie non sono state inventate: hanno tutte un fondo di realtà, poiché sono state da me personalmente vissute o derivano dalle confidenze di famigliari, amici e conoscenti. Tuttavia mi sono preso la libertà di non dire sempre la verità e neppure posso escludere che alcune storie mi siano state suggerite da falsi ricordi o da invenzioni altrui.

Lascio al lettore il compito di decifrare molte delle metafore presenti nei testi e di scoprire le motivazioni psicologiche dei protagonisti.

Malurós cumè 'na prèjja blö (disgraziato come una pietra blu)

Nella nostra valle è frequente calpestare pietre blu, finemente striate di bianco e solitamente levigate dall'acqua, dal ghiaccio o dal calpestio. Si tratta secondo i geologi di blocchi di scisto blu, una roccia metamorfica contenente glaucofane. Quando sono bagnate, queste pietre diventano scivolose. Alle pietre blu altrove si attribuiscono proprietà terapeutiche mai dimostrate, che da noi sono del tutto ignorate. La frase sopra riportata fu pronunciata dalla *Catlina* (Caterina) quando raccontò a sua mamma *Tina* (Ernestina) che, scendendo dall'alpe *Vasnèra* colla sua *civèra* (gerla) in spalla, era scivolata su una pietra blu, realizzando il tradizionale *sètacū* (caduta sulle natiche), fortunatamente senza danni. La frase *malurós cumè 'na prèjja blö* fa parte da tempo della tradizione, e le pietre blu sono anche oggi da molti considerate veicoli di malaugurio e di infelicità.

La pìssa d'i cüic (la cascata degli sciocchi)

In dialetto la parola *pìssa* indica sia il piscio che la cascata, assimilata a un getto di urina. Il toponimo *pìssa d'i cüic* riguarda una cascata filiforme, lunga alcune decine di metri, ben visibile a poca distanza dalla *strâ 'd l'ör* (letteralmente strada dell'orlo), a metà circa del suo percorso tra la *Varsüra d'i Tètč* e l'*Argnàccca* (*Varsüra* indica un prato pianeggiante, *Tètč* è una frazione di Campertogno e *Argnàccca* l'alpe più importante del versante occidentale). Il toponimo nasce da un'antichissima leggenda. Vivevano in paese due fratelli che un giorno, seguendo le capre, si ritrovarono alla sommità della cascata. Incuriositi dall'insolito spettacolo, decisero di raggiungere il laghetto che vedevano alla sua base. Uno di loro iniziò la difficile discesa, ma ben presto scivolò andando a sfracellarsi sulle rocce; il secondo attese qualche tempo, poi, pensando che il silenzio del fratello significasse che il luogo era piacevole, si avventurò a sua volta e a sua volta morì. Per questo la tradizione li ritenne *cüic* (sciocchi) e li associò alla cascata.

La cràva süčča (la capra asciutta)

Gliel'avevano regalata, alla *Marjiñ* (Mariolina), la capretta nana, tibetana, bianca e nera, graziosissima. L'aveva chiamata *Bèlla*, perché era davvero di bell'aspetto. La custodiva con affetto e con cura, dandole da mangiare l'erba del prato e da bere l'acqua della fontana, tenendola più spesso vicino a sé che nello sgabuzzino adibito a stalla. Quando fu cresciuta (di poco in misura, perché era una capra nana) un giorno si chiese perché non doveva berne il latte. Ben sapeva che il latte delle capre, è tanto buono e nutriente che lo si dà anche ai bambini. Provò a mungerla. Niente, salvo qualche belato. Provò ancora per vari giorni, senza incontrare resistenza, di nuovo senza risultato. Chiese consiglio a un'amica e questa le ricordò che il latte delle capre non si ottiene per semplice spremitura. Testarda com'era, provò ancora. Sempre niente. Allora si rassegnò a considerare *Bèlla* una *cràva süčča*.

Méss òmm mèšša fùmbra (mezzo uomo mezza donna)

Piriñ (Pierino), piccolo di nome ma voluminoso di corporatura, era un uomo gentile e affabile, socievole ma riservato. Viveva solo alla *Rüša* in una bella casa affacciata sulla valle, alle cui faccende accudiva personalmente con evidente piacere. Era di portamento elegante e vestiva con cura. Lo si vedeva spesso lavare i panni, stirare la biancheria e aggiustare con mosse garbate le tendine ricamate alle finestre. Un giorno il mio compagno di giochi mi fece notare che nel *Piriñ* erano presenti atteggiamenti sia maschili che femminili: di lui si poteva dire che era *méss òmm mèšša fùmbra*.

La cucunâ (la partita a bocce)

Questa *ministoria* non è farina del mio sacco. La devo a Gilardi Giuseppe Andrea, un artista di Campertogno, che nel XIX secolo scrisse un diario, pubblicato da E. Ragozza nel 1979, a cura del settimanale "Il Monte Rosa", col titolo "Il diario ricco di un artista povero", posto in appendice all'opera "Artisti Valsesiani in Tarentasia" dell'Abbé J. Plassiard. Queste le sue parole: "*Mio padre mi ha dato solo il denaro del viaggio e in tutto quel tempo che sono stato abbiamo fatto solo una coccionata alle bocce con Seraccio ed il pittore Giuseppe Gallinotti dappoi mai più ho giuocato e nemmeno fatto forti spese di ricreazione.*" Di coccionata (verosimilmente in dialetto si diceva *cucunâ*) oggi non si parla più, ma alle bocce si gioca ancora, anche se in pochi luoghi rispetto a prima. Io stesso a bocce ho più volte giocato, sempre a spese di mio nonno che offriva la consumazione (un'aranciata in due) a me e mio cugino e nel frattempo giocava a carte con gli amici. Mi piace pensare che *cucunâ* sia parola onomatopeica che richiama il rumore secco che le bocce producono urtandosi tra loro. Oggi si parla invece di *göc dal boçci* (gioco delle bocce) e di *partia a*

bòcci (partita a bocce), ma la parola *cućunâ* è stata definitivamente relegata tra le forme dialettali arcaiche. Peraltro, è giusto ricordare che, secondo la tradizione, la vera *cućunâ* si svolgeva sulla strada, allora sassosa, e non su un liscio campo di bocce.

Càmiu e rimòrchiu (camion e rimorchio)

Erano due sorelle, la *Fina* (Giuseppina) e la *Maria*, tutt'e due anziane e malandate: la prima sorda come una campana e la seconda praticamente cieca e deambulante come un'anitra per il dolore all'anca. Devotissime entrambe, si recavano a Messa vestendo il costume locale e portando ripiegata sul braccio la *tuàjja* (una tela bianca che avrebbero spiegato e posto sul capo entrando in chiesa, secondo la tradizione). Davanti camminava la *Fina*, sorda ma vedente; dietro la *Maria*, cieca ma di udito finissimo, agganciata con una mano alla gonna della sorella. Procedevano sul bordo della strada, curve, lentamente e di conserva, come *càmiu e rimòrchiu* (epiteto loro attribuito da qualcuno che non ricordo), andando dalla *Villa* dove abitavano fino alla Chiesa Parrocchiale, ogni domenica mattina, prima della *messa granda*, la messa solenne cantata dal popolo. Alla fine della celebrazione la *Fina* e la *Maria* ritornavano a casa adottando gli stessi accorgimenti.

Mulê 'na bràga (mollare una braga)

In dialetto la parola *bràghi* significa pantaloni, che è stata anche tradotta nella parola italiana *braghe* e che esiste in entrambi i casi solo al plurale. Al singolare si usa molto raramente nell'espressione *mulê 'na bràga*, per indicare il provvedimento preliminare necessario per evacuare. In questo caso si parla di una sola *bràga* per vezzo più che per decenza o comodità, vista la palese inadeguatezza della manovra che la frase indica (mai si è sentito che si usi scaricare l'alvo in questo modo). La scena reale a cui questa frase si riferisce avvenne mentre stavo facendo con due miei amici un'impegnativa ascensione sul Monte Rosa. Mentre salivamo mi giunse all'orecchio dalle retrovie della cordata una voce che diceva: *matài, scüşèmmi, i gh'aria da mulê 'na bràga* (frase che, tradotta a senso, significa: ragazzi, scusatemi, dovrei fare la cacca). La richiesta fu immediatamente esaudita con soddisfazione di tutti: chi per provvedere a soddisfare il bisogno di cui sopra e chi, come me, per approfittare della sosta per tirare il fiato. È ovviamente presumibile che le braghe abbassate dall'interessato siano state due.

La manša cun la cùa dričča (la manza con la coda diritta)

Avevo circa dieci anni e, curioso com'ero, stavo assistendo all'abbattimento di un grande albero rinsecchito. Aspettavo a debita distanza il momento in cui il gigante sarebbe caduto sotto i vigorosi colpi di scure del *Niř* (diminutivo di

Giovanni), un uomo cordiale che abitava poco lontano da casa mia e che conoscevo bene. Pochi istanti prima che il crollo avvenisse, mentre già si avvertivano i primi scricchiolii, l'uomo mi gridò: *Shcàppa!* E io scappai di corsa, anche se non ce ne sarebbe stato veramente bisogno. A crollo avvenuto, quando ancora le fronde dell'albero vibravano, l'uomo mi si avvicinò divertito e mi disse: *At curéivi cumè na manša cuñ la cùà dričča* (correvi come una manza con la coda dritta). Sul momento non compresi il significato di quelle parole, ma in seguito, durante una passeggiata al Lago del Pizzo, lo capii vedendo una mandria di giovani mucche correre a precipizio lungo il pendio verso il laghetto. Le manze eccitate correvano davvero con la coda alzata.

Cagà spügà (cacato sputato)

La genetica non è un'opinione. Può anzi essere rivelatrice di cose che non si vorrebbero rivelare. *Isèpp* (Giuseppe) era un bell'uomo, aitante e di portamento eretto, forse addirittura rigido. Era felicemente sposato e aveva due figlie giovani e belle. Un giorno qualcuno, notoriamente pettegolo, fece notare che nel paese vicino c'era un ragazzo, figlio di una ragazza madre, che aveva lo stesso portamento dell'*Isèpp*, lo stesso collo rigido, lo stesso mento volitivo, la stessa andatura: era l'*Isèpp cagà spügà*, cioè tale e quale. Non vi furono commenti, ma tutti si fecero una ragione di che cosa poteva essere avvenuto.

N'àšu cargà d'òr (un'asino carico d'oro)

La frase fu detta da una mia anziana prozia, nota per la sua arguzia, a carico di un facoltoso compaesano, di antica famiglia campertognese, rientrato in paese dopo una vita spesa con successo all'estero come imprenditore. Su di lui era caduto casualmente il discorso durante una *viğğa*, la tradizionale veglia che si svolgeva un tempo nel *lubiètt*, uno scomparto abitabile della stalla, dove ci si riuniva alla sera al caldo (animale) per chiacchierare del più e del meno. Il discorso era caduto casualmente su quella persona e in quella frase, un po' pettegola per la verità, erano riassunte due considerazioni: il personaggio in oggetto era ritenuto un somaro, ma gli si riconosceva il merito di essere riuscito a diventare ricco.

Tùcca bélbéll (tocca pian piano)

Il *Jàcmu* (Giacomo) era un uomo alto e robusto, sempre vestito di nero, con una camicia bianca senza colletto allacciata fino all'ultimo bottone e con un cappello nero a larga tesa, calato in testa in modo tale che ci si poteva chiedere se venisse depresso almeno a letto. Il *Jàcmu* parlava sempre sottovoce e lentamente con una voce profonda. Quando lo si incontrava incuteva rispetto e soggezione. Ma quando gli si dava la mano si aveva l'impressione di stringere uno strano oggetto molle e senza energia: si aveva quasi la sensazione che la

sua mano, sporta sempre col palmo in basso, cadesse nella propria. Per questo lo avevano soprannominato *Jàcmu tùcca bélbéll*, espressione molto più graziosa della traduzione italiana che ne è stata sopra fornita.

Quand ch'i pìssu tuč i fañ cù ch'i pòñ (quando fanno la pipì tutti fanno quello che possono)

La *Miglia* (Emilia) era una bella ragazzina decenne, i cui capelli neri incorniciavano un viso roseo e sorridente. Era nata troppo tardi perché le fosse imposto l'obbligo di vestire il costume tradizionale: indossava solitamente un vestitino di tela col colletto bianco rotondo, col quale, curiosa come era, circolava spesso per il paese alla ricerca di novità. Un pomeriggio, percorrendo uno stretto vicolo dietro a casa sua, vide una donna vestita col costume femminile tradizionale da lavoro (*bumbašina* e *camìša*) e con in capo la caratteristica acconciatura (*cuàssi* e *lačö*), che stava apparentemente accovacciata contro un muro. Non le ci volle molto a riconoscere sua zia *Tilda* (Clotilde). Le si avvicinò incuriosita e le chiese: *Ću ch'i fěj, àmja?* (che cosa fate, zia?). La zia alzò verso di lei uno sguardo sorridente e rispose: *Quand ch'i pìssu tuč i fañ cù ch'i pòñ*.

Né par móri (andare per more)

Questa metafora richiede una spiegazione. Andar per more non significa soltanto andare a raccogliere i prelibati frutti di bosco che dal punto di vista botanico sono i frutti di diverse specie del genere *Rubus*. Nel contesto della filastrocca che si declamava a scuola significava molto di più e di più malizioso, riferito a due compagni, *Giòrs* (Giorgio) e *Ghitta* (Margherita), che notoriamente simpatizzavano. Queste erano le parole complete della filastrocca: *Giòrs e Ghitta i vañ par móri: ja čàppa 'l diàu ja fa córi*. Dove *i vañ par móri* significa che *Giòrs* e *Ghitta* si nascondono nei cespugli per scambiarsi affettuosità; *ja čàppa 'l diàu e ja fa córi* vuol dire che il diavolo li acchiappa e li mette in fuga, perché in dialetto *fê córi* non significa far correre ma mettere in fuga.

Quand che 'l cù l'è früst al rušàriu al torna güst (quando il fondo dei pantaloni è logoro, il rosario torna giusto)

Si tratta di una frase sentenziosa, diventata proverbio, con la quale il *Jàcmiñ* (Giacomino) commentò a sua moglie *Ritta* (Rita), entrambi attempati, la notizia che il suo amico *Isèpp* (Giuseppe), avanti negli anni pure lui, aveva ripreso a frequentare la chiesa a lungo disertata. Il fondo dei pantaloni diventa liso col tempo ed può essere considerato il simbolo della vita che avanza. Il rosario è una preghiera molto popolare recitata soprattutto dalle donne, molto meno dagli uomini. La frase in oggetto non ha nulla di empio né di blasfemo: dice

semplicemente che alcuni uomini (non tutti) diventano più devoti quando sono vecchi. Agli psicologi un'eventuale spiegazione.

L'ustaria nūmbro vuñ (l'osteria numero uno)

Il *Nāndu* (Ferdinando) era un ospite assiduo dell'osteria del ponte. Era in questo figlio d'arte, sempre sopra le righe per il vino, come lo era stato suo padre buonanima *Pinòttu* (diminutivo di *Piñ*, a sua volta diminutivo di *Isèpp*, Giuseppe): come lui era a volte leone, a volte aquila e a volte (più spesso) marmotta. Aveva un aspetto solenne: alto, con una grande barba fluente ed in testa, permanente, un grande cappello floscio spostato all'indietro sulla nuca. Alla sera era costretto suo malgrado a lasciare l'osteria per ritornare alla vita domestica, ma raramente riusciva a raggiungere direttamente la propria casa, alla Rusa, dove viveva, quando c'era, in perfetta solitudine. D'estate si fermava infatti solitamente a metà del percorso, dove esisteva un muro con una cavità nella quale si rincantucciava e dormiva il sonno del giusto fino all'alba. Tenuto conto delle circostanze e della reiterazione del suo gesto, il luogo era stato da qualcuno chiamato *ustaria nūmbro vuñ* (osteria numero uno). Sul tragitto di casa esisteva però anche *l'ustaria nūmbro dói* (osteria numero due): era un grosso castagno situato poco lontano da casa, ai piedi del quale il *Nāndu* faceva la sua seconda sosta ed il suo secondo sonno, prima di raggiungere la sua dimora ufficiale.

Cumè cū e camiša (come culo e camicia)

Erano davvero molto amici il *Tuniñ* (diminutivo di Antonio) e il *Péru* (Pietro), il primo lungo e magro e il secondo piccolo e grasso, con la cintura dei pantaloni che abbracciava dal basso una formidabile pancia. Il *Tuniñ* dava sempre la destra al *Péru*: non poteva farne a meno essendo inesorabilmente sordo dall'orecchio sinistro. Guardandoli da dietro mentre passeggiavano si aveva la sensazione di vedere camminare l'articolo *lo*: la *l* lunga e magra del *Tuniñ* con accanto la *o* piccola e rotonda de *Péru*. Quando erano insieme (ed erano sempre insieme), al tavolo dell'osteria, seduti sul muretto o a spasso per la strada, chiacchieravano ininterrottamente, parlando di tutto e di più. Una coppia invidiabile e caratteristica, che la gente considerava inseparabile, proprio *cumè cū e camiša*.

Trê làč (buttare latte)

Ĝüliètta (Giulietta) era il nome di una ragazzina di tredici anni che aiutava la mamma nei lavori di casa. Uno dei suoi compiti consisteva nel portare ai clienti il latte appena munto con l'*ašiètta*, un secchiello di rame col manico. Lo faceva volentieri, a passo rapido, lungo i sentieri del paese, canticchiando e pensando alle amiche che avrebbe incontrato alla domenica. Un giorno, all'arrivo il

secchiello era meno pieno del dovuto perché parte del latte si era versato mentre correva. La destinataria se ne lamentò garbatamente con la mamma della *Ġüliëtta* che la rimproverò e da allora non mancò mai di raccomandarle in partenza di stare attenta a camminare adagio *par mia tré làč*. Non si può non ricordare che anticamente la locuzione *nê trêlatč* significava anche, in senso figurato, correre precipitosamente.

Bašéghi 'l cū alla vèġġa (baciare il culo alla vecchia)

L'espressione non ha nulla di men che conveniente. All'alpe si arriva in alcuni casi percorrendo dei sentieri ripidi sui quali occorre quasi inerampicarsi. Questi sentieri sono indicati come *bašaġinöġġi* (baciaginocchia) per il fatto di obbligare a portare il ginocchio della gamba che fa il passo all'altezza delle labbra, quasi a baciarlo. Diversamente vanno le cose quando sono marito e moglie a spostarsi. Solitamente in questo caso il percorso viene fatto con lei davanti a segnare il passo e lui dietro a seguirla. Per questo, per analogia, cambia la destinazione del bacio. E fu così che il *Fùnsu* (Alfonso), tornato in paese dopo aver accompagnato la moglie *Manghiñ* (diminutivo di Domenica) all'alpe, raccontò alla sera agli amici dell'osteria di essere stato costretto a *bašéghi 'l cū alla vèġġa*. Con la parola *vèġġa* in dialetto si indica scherzosamente ma anche affettuosamente, in età matura, la propria moglie.

A tróna aň val cùlèra (tuona nella valle del culo)

In un aneddoto che mi raccontarono in famiglia una mamma raccomandava al suo bambino che se lo doveva proprio fare lo facesse almeno con garbo. Della natura del fatto non ebbi mai alcun dubbio: ciò che quella mamma voleva era che il bambino trasformasse educatamente un *pèt* (scorreggia) in una *lòffia* (flatulenza), che salvo odori variabili non viene avvertita. Spesso la buona volontà non è però sufficiente poiché se in molti casi questo controllo è possibile, in altri non lo è. Ecco un esempio di cui sono stato testimone diretto. Stavo giocando a tarocchi con tre compaesani più anziani di me, mio nonno e due suoi amici, e la partita a tarocchi era in corso quando si udì un suono inconfondibile provenire dalla schiena (o giù di lì) del *Niñ* (diminutivo di Giovanni), uno dei giocatori. Non ci fu alcuna reazione da parte mia e degli altri due compagni che potesse creare imbarazzo all'involontario autore dell'improprio sonoro. Questi ebbe però la presenza di spirito di dire sorridendo, quasi per scusarsi: *A tróna aň val cùlèra*.

Èssi sal piàň d'i bàbbji (essere sul piano dei rospi)

A tutti può capitare di trovarsi a disagio per un lavoro mal riuscito e di doverlo cominciare da capo. Era capitato al *Pipiñ* (diminutivo di Giuseppe), valente e apprezzato *méšdabósc* (falegname), che ogni tanto andavo a trovare nella sua

butéja (laboratorio) per conoscere, curioso come sempre, gli arcani del suo antico mestiere. Quel giorno il *Pipìñ* non c'era. Lo attesi curiosando qua e là. Rientrò poco dopo portando sulle spalle una finestra nuova. Ne fui stupito e gliene chiesi il motivo. Mi spiegò che la finestra era la stessa che poco prima aveva fatto uscire dalla *butéja* per installarla a casa di un cliente. La ragione di quell'insolito va e vieni era semplice: aveva sbagliato le misure. Era chiaramente contrariato e si lamentò con me della spiacevole disavventura. Le sue parole furono: *i suñ sal piàñ d'i bàbbji*, con le quali mi comunicava di essere a terra come lo sono i rospi (*bàbbju* è il nome dialettale del rospo) e di essere costretto a rifarla da capo. Questa frase peraltro significa anche trovarsi in condizioni sfavorevoli, essere privo di risorse.

Béivi 'na vòta (bere una volta)

Quando si invitava un amico all'osteria, invito che un tempo era la massima espressione di cordialità, si diceva *vènni a béivi 'n vòta*, che tradotto letteralmente in italiano suona *vieni a bere una volta*, ma che in realtà significa offrire un bicchiere di vino.

Così disse Il *Vitòriu* (Vittorio), appena uscito di casa dopo pranzo (ufficialmente per digerire), quando incontrò il suo amico *Pauliñ* (diminutivo di Paolo), battendogli amichevolmente una mano sulla spalla. Andarono all'osteria, si sedettero e bevvero il loro mezzo litro scambiandosi le confidenze del momento. Quando, poco dopo, il *Pauliñ* se ne fu andato, il *Vitòriu* uscì in strada a fumare. Vide poco dopo il suo amico *Tògñu* (Antonio) e anche a lui disse *vènni a béivi 'n vòta*: entrarono, si sedettero e bevvero. Quella domenica pomeriggio, poiché santificava la festa non lavorando, ebbe l'opportunità di incontrare diversi altri amici, osservanti come lui. A tutti disse *vènni a béivi 'n vòta* e con tutti, uno dopo l'altro, si sedette e bevve. Al tramonto, quando giunse l'ora di cena si incamminò verso casa. Ebbe qualche problema di equilibrio e dovette più volte appoggiarsi al muro. Giunto a destinazione si sedette a tavola e, mangiata la minestra che sua moglie *Bina* (Albina) gli aveva preparata, si addormentò sul tavolo.

Oggi, nell'epoca dell'aperitivo analcolico, della Coca Cola e dei succhi di frutta, questa manifestazione tradizionale di cordialità è, fortunatamente per la salute, molto meno praticata.

Quàla ch'a l'è culla bóna? (qual è quella buona?)

Anche per il *piasö* (parroco) c'è una ministoria birichina. Un tempo i preti in alcune circostanze (come quella della festa dei morti) potevano trinare, cioè celebrare tre messe nella stessa mattina (per inciso, mi ricordo che alcune malelingue si auguravano che i preti non quattrinassero, il che era però tutt'altra faccenda). Proprio per la festa dei morti il parroco Don Luigi, valsesiano come i suoi parrocchiani e che come tale parlava sempre in dialetto salvo che durante

le funzioni liturgiche, mentre si dirigeva verso la sacrestia alla fine della terza messa, per un effetto inatteso del vino (consacrato ma pur sempre vino), bevuto a digiuno per ben tre volte, vide due porte invece di una. Si chiese tra sé: *quala ch'a l'è culla bóna?* (qual è quella buona?). Decise e disse, sempre dentro di sé: *culla a dričča* (quella di destra) e verso di quella si diresse. Suo malgrado andò a sbattere contro uno stipite. Mormorò, non tanto piano che qualcuno non sentisse: *l'èra l'auta* (era l'altra). Dubito sulla veridicità di tutto o parte di quanto ho qui scritto, ma ricordo benissimo chi me lo ha raccontato: un anziano prete di mia conoscenza.

Al gòc d'i pàis (il gioco dei passi)

Dei molti giochi di gruppo che feci nella mia infanzia, il *gòc d'i pàis* è quello che mi è rimasto più vivamente impresso nella memoria.

Il gioco solitamente si svolgeva nello slargo allora esistente a *cà 'd* Gianoli, dove ora c'è il semaforo. Il traffico era irrisorio, per cui non c'era alcun pericolo a giocare in strada. All'inizio si sceglieva una "regina" che aveva il ruolo di condurre il gioco mentre tutti gli altri partecipanti avevano il ruolo di "ambasciatori". Sul terreno si tracciava una linea ad alcuni metri dal punto in cui la regina sedeva su una sedia o una cassetta o un gradino. Tutti gli ambasciatori si collocavano in fila dietro questa linea e, a turno, recitavano la filastrocca di rito: "Regina reginella, quanti passi devo fare per venire al tuo castello così grande e così bello?". La regina decideva arbitrariamente il modo in cui ciascun ambasciatore, al suo turno, poteva avvicinarsi a lei eseguendo un certo numero di "passi da animale" da imitare. Questi passi potevano essere: da leone, con balzi molto lunghi; da gru, con salti eseguiti su un piede solo; da canguro, con grandi salti a piedi pari; da gambero, con passi all'indietro; ma anche da *furmìga* (formica) con piccoli passi eseguiti con un piede davanti all'altro; ma anche da *gatt* (gatto), avanzando a gattoni; da *bòvva* (vipera), strisciando a terra; da *sàjja* (cavalletta), con salti alti e brevi; da *mèrlu* (merlo), con piccoli salti a piedi pari; e così via secondo la fantasia e l'arbitrio della regina. Chi sbagliava il numero dei passi comandati o cadeva durante la loro esecuzione doveva tornare indietro sulla linea di partenza. Vinceva e diventava la nuova regina chi arrivava per primo da lei. Ovviamente la regina aveva completamente in mano la durata e l'esito del gioco.

Trovavo allora questo gioco intrigante sia per l'arbitrarietà del suo svolgimento che per il fatto di sollecitare la fantasia della regina a evocare gli animali più diversi, sia esotici che locali, e quella degli ambasciatori nell'interpretare nel modo più efficace i passi assegnati, anche quando sfavorevoli, per avanzare il più possibile. Ragionando oggi col senno di poi vedo in esso un'anticipazione simbolica dei favoritismi, dei raggiri e delle subdole manovre su cui si reggono oggi più che mai la politica e la stessa vita sociale.

‘Na màñ la lava l’auta e ‘I dùì mén i làvu la céra (una mano lava l’altra e le due mani lavano la faccia)

Il detto latino *Manun manus lavat*, equivalente alla prima parte di questa frase, è presente nel *Satyricon* di Petronio (I secolo d.C.), dove in senso traslato allude a uno scambio di favori. La troviamo completa, in italiano, nel capitolo 14 dei *Promessi Sposi* del Manzoni: «*La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s’avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia. “Di che cosa?” diceva colui: “una mano lava l’altra, e tutt’e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo?”*».

Fraasi simili, tra cui molte in dialetto come quella del titolo, sono diventate proverbi, diffusi ovunque e molto popolari, con due significati, di cui quello letterale è a tutti chiaro, mentre quello metaforico si deve interpretare. Cercherò di farlo utilizzando un episodio locale che mi è stato riferito. La *Pina* (contrazione di Giuseppina) si recò un giorno in visita alla *Santina* (diminutivo di Santa) per consegnarle il paio di *scapiñ* (caratteristiche pantofole valesiane la cui suola è rinforzata con fibre di canapa) che le era stato commissionato. Alla richiesta di quale compenso le fosse dovuto rispose *a va ben paré* (va bene così) sentendosi in debito, disse, per il favore ricevuto in passato, quando, malata, era stata assistita dalla *Santina*. Concluse dicendo: *‘na màñ la lava l’auta*. In sostanza, questa parte del proverbio è una metafora dell’aiuto reciproco. Quanto alla seconda parte della sentenza (*‘I dùì mén i làvu la céra*) mi sembra significare che ciascuno deve usare sempre tutte le risorse che ha a disposizione, nessuna esclusa. Lavarsi la faccia con una sola mano è infatti possibile, salvo casi particolari, ma l’operazione non è facile e neppure ragionevole. In sostanza questa parte del proverbio potrebbe essere una metafora sulla saggia organizzazione delle proprie azioni.

‘Na cumpagnia ‘d la bóna mòrt (una compagnia della buona morte)

Fu questo il commento fatto dal *Batista* (versione breve di Giovanni Battista) a sua moglie *Amàlia* al termine di un noioso incontro a casa sua con i suoi amici *Silviu* (Silvio) e *René* (Renato in francese), durante il quale si era parlato soltanto di ciò che non funzionava in paese: poca acqua, troppo sole, persone disoneste, turisti maleducati, prediche lunghe, furti di ortaggi, giovani fannulloni e pettegolezzi vari.

Storicamente, invece, la *Compagnia della buona morte* fu una confraternita laica sorta nel 1570 per dare degna sepoltura ai morti indigenti ed ai corpi rinvenuti nelle strade pubbliche. Più recentemente a quel titolo fu fatta corrispondere un’opera pia laica dedicata alla preghiera, con lo scopo di chiedere la grazia della conversione per i moribondi ed il suffragio per le anime del purgatorio. Rimaste entrambe a lungo popolari, le due confraternite sono oggi praticamente scomparse, ma popolarmente, quel nome viene ancora oggi usato per indicare ironicamente gruppi di persone tristi e noiose.

Truvé l'áva añ Séšia (trovare l'acqua in Sesia)

Nessuno dubita che in Sesia ci sia l'acqua ed è impossibile che non la si trovi se la si cerca. La *Marjiň* (diminutivo di Maria) stava lavorando con sua mamma *Ĝina* (diminutivo di Luisa) nell'orto per *arcausê 'l trifuli*, cioè per raccogliere terra attorno alle pianticelle di patata da poco spuntate, come si fa da secoli tutte le primavere. La mamma chiese a sua figlia di andare in cantina a prendere il *sapètt* (zappino) che aveva dimenticato. La *Marjiň* obbedì prontamente, ma tornò dopo un po' di tempo per comunicare alla mamma di non averlo trovato. Fu allora che la *Ĝina*, indispettita e *malmustóša* (scontrosa), andò lei stessa in cantina a cercare l'attrezzo, non senza aver rimproverato alla figlia di non essere capace di *truvé l'áva añ Séšia*.

Ogni camiň ch'a fümma al gh'a la sua crós an cümma (ogni camino che fuma ha in cima la sua croce)

La *Filuména* (Filomena) e la *Tilda* (Clotilde) stavano chiacchierando appoggiate al muretto che separava i rispettivi orti, compiangendosi a vicenda per le situazioni spiacevoli esistenti nelle rispettive famiglie. La più accorata era la *Tilda*, che si lamentava del figlio *Ĉèccu* (Francesco) che da bambino modello era diventato un adolescente bizzoso e teppista, tanto da essere fermato dai Carabinieri per un piccolo furto. La *Filuména* la lasciò sfogare, perché così le sembrava giusto, poi quando si lasciarono le disse di non crucciarsi più di tanto perché a tutto c'è rimedio e perché, concluse, *ogni camiň ch'a fümma al gh'a la sua crós an cümma*, cioè qualche dispiacere, piccolo o grande, lo si trova immancabilmente in ogni famiglia.

La strâ 'd l'ört (la strada dell'orto)

Ogni casa ha il suo orto, quasi sempre a pochi passi da casa. Una donna molto anziana ed acciaccata che abitava alla Villa chiese un giorno al *Sandriň* (diminutivo di Alessandro) suo vicino, di portare per lei un messaggio alla Rusa, ad una sua figlia maritta là residente. Il *Sandriň*, egli pure in salute non perfetta, le chiese di dispensarlo dall'incarico e di affidarlo a qualcun altro più giovane di lui. Perché, disse, andare dalla Villa alla Rusa, *l'è mia la strâ 'd l'ört*, nel senso che lo riteneva un percorso troppo lungo per lui.

Tiré 'ň malàviu (accudire un malato)

Non si tratta di una manovra fisioterapica, è molto di più. Indica l'assistenza prestata a un malato grave o comunque inabile, talora fino alla sua morte. È un compito impegnativo, che a volte viene svolto per contratto con la prospettiva di

acquisire un'eredità. È un rapporto in cui c'è certamente dedizione, quasi mai competenza, raramente vero affetto.

Nel caso venuto a mia conoscenza la parte attiva, cioè la persona che prestava assistenza si chiamava *Antuniëtta* (diminutivo di Antonia), quella passiva, la persona che la riceveva *Curinna* (Corinna). Il rapporto finì quando *Curinna* morì lasciando l'*Antuniëtta* erede universale dei pochi beni che aveva (la sua casetta e alcuni campi).

L'áva sūčča (l'acqua asciutta)

Dell'áva sūčča parlavano tra loro due uomini, il *Denču* (contrazione di Gaudenzio) e il *Lüisòtt* (diminutivo di Luigi), guardando seri in alto il cielo nuvoloso e in basso il prato riarso, durante un piovasco tanto leggero da portare più umidità che vera pioggia. Si tratta di un ossimoro, evidente e pittoresco, che indica le classiche quattro gocce estive, cioè quella pioggia inconsistente che non bagna a sufficienza il terreno per interrompere la siccità.

Batti bruchëtti (battere chiodini)

La frase fa parte del dialogo che due donne intirizzate, la *Sandrìna* (diminutivo di Alessandra) e la *Clariñ* (diminutivo di Clara) fecero un inverno all'uscita dalla messa, confidandosi il disagio dovuto al freddo provato in una chiesa non riscaldata. La *Sandrìna* disse di non aver fatto altro durante la messa che *batti bruchëtti*, dove *bruchëtti* sono i piccoli chiodi a testa larga (usati per fissare i tessuti delle imbottiture di sedie e divani) che si fabbricano a mano ad uno ad uno battendo col martello una serie di colpi su un pezzetto di ferro arroventato. Nel caso specifico la frase voleva però comunicare all'amica di avere battuto i denti per il freddo.

Pardissèjja par i vöst pòuri mört (perché Dio sia con i vostri poveri morti)

Stavo tornando a casa dalla *mèssa primma*, che come ogni domenica si celebrava alle sette e dove mi piaceva fare il chierichetto. Incontrai per strada la *Maria*, che da tutti era chiamata *Maria lùnga* per la sua alta statura, che abitava a pochi passi da casa nostra e con la quale avevo rapporti cordiali perché mi trattava come un adulto nonostante la mia età reale

La salutai e lei rispose con una frase per me insolita e incomprensibile: *Pardissèjja par i vöst pòuri mört*.

A casa chiesi spiegazioni e mi venne detto che quella era un'antica forma di saluto che letteralmente equivaleva a un augurio di suffragio per i defunti dell'interlocutore, frase che pochissime persone usavano ancora, anche se solo per ringraziare.

La spiegazione mi piacque e la *Maria lunga* salì di un gradino sulla scala delle mie simpatie.

Scaudési 'l fënnu (agitarsi)

Ebbi occasione di assistere casualmente ad una violenta discussione tra due uomini, il *Güstu* (Augusto) e il *Šèpp* (al secolo Giuseppe), su un diritto di passaggio. Erano molto agitati, gridavano e gesticolavano. Ad un certo punto il *Šèpp* interruppe il litigio dicendo al *Güstu*: *scaudti mia 'l fënnu*, frase che sul momento non capii.

Il giorno dopo ne chiesi la spiegazione al *Carlìñ* (diminutivo di Carlo), un amico di famiglia. Mi disse con qualche reticenza che *scaudési 'l fënnu* vuol dire agitarsi fuor di misura e che *'l fënnu* sono le parti genitali femminili della mucca, della gallina e di qualsiasi altro animale. Capii che in italiano si sarebbe detto di non andare in calore.

In dialetto lo stesso concetto viene anche espresso, in modo un po' meno scurrile, ma altrettanto volgare, dicendo: *scaudési la pissà*.

Tignî l'áva an bùcca (tener l'acqua in bocca)

Erano i tempi della guerra partigiana. Mi ricordo di aver visto un soldato vestito con una divisa di quel colore che si chiamava kaki, apparentemente disarmato e senza copricapo, nascosto dietro a un muro. Ricordo che si rivolse a me bambino in un cattivo italiano chiedendomi se avevo visto dei soldati più giù verso il fiume. Ricordo anche di avergli risposto di no, che non ce n'erano. Ma non avevo capito chi fosse e cosa volesse di preciso. Lo chiesi poco dopo al nostro vicino *Rìccu* (*Enrico*) che mi ascoltò con attenzione e poi mi raccomandò di *tignî l'áva an bùcca*, che significa tacere, visto che se si ha la bocca piena di acqua è impossibile parlare.

Mal dismantighiñ (male che si dimentica)

Le doglie del parto sono cosa nota anche a chi sa che non le proverà mai. Ero poco più che un bambino, ma molto curioso.

Poco lontano da noi abitava una famiglia con sei figli, tutti maschi, e un giorno mi chiesi come mai l'*Anġilina* (diminutivo di Angela) ne aspettasse un altro nonostante avesse esperienza dei dolori che ancora una volta l'aspettavano. Indagai prudentemente sull'argomento con chi presumevo ne sapesse più di me sull'argomento e mi fu risposto che probabilmente sperava che il prossimo fosse una femmina e che la mia domanda non aveva molto senso poiché quello del parto è un *mal dismantighiñ*, cioè un male che si dimentica facilmente.

Sànsa uféndi 'l Signór (senza offendere il Signore)

Alla domenica mattina, dopo aver riunito le mucche nel *prà 'd San Jacmu* (prato di San Giacomo, il santo patrono del paese), un prato recintato che consentiva

di lasciare le mucche libere e incustodite tutta la mattina, le donne dell'alpe Cangello si incontravano sul sagrato dell'oratorio di san Bernardo per scendere insieme in paese per andare alla *Mèssa Grànda*, la messa solenne cantata seguita dall'incanto dell'*ufèrta*. Gli uomini non c'erano perché erano già scesi al sabato per celebrare a modo loro la festa patronale anche all'osteria. Quel mattino però il tempo era orribile, pioveva a dirotto tra lampi e tuoni tremendi, per cui le donne decisero che non era prudente muoversi.

La *Cilistina* (diminutivo di Celeste) disse allora: *Sànsa uféndi 'l Signór diùmma alménu an Paternòster*. Così fu fatto, tanta era allora la devozione della gente. Presumo che *Sànsa uféndi* non volesse dire 'senza offendere' ma 'per fare cosa gradita'.

Fê l'öv fòra d'la cavàgña (fare l'uovo fuori dal cesto)

Il *nì* (nido) è un buco ampio e rotondo nel terreno del pollaio fatto con le zampe dalla stessa gallina, dove questa può accovacciarsi quando sente il bisogno di deporre *l'uovo*; qualcuno gentilmente mette a disposizione della gallina in sostituzione del nido un giaciglio di paglia in un cestino.

Il *Ġuaniñ* (diminutivo di Giovanni) era felicemente sposato da molti anni con la *Ġénia* (Eugenia) da cui aveva avuto due figlie, ma da qualche tempo lo si vedeva scendere dall'alpe tenendosi per mano con una giovane donna di vent'anni più giovane di lui. Non dico i pettegolezzi, che proseguirono per mesi, fin tanto che la giovane, nubile, fu vista con il pancione. Allora le dicerie cessarono perché i pettegoli erano giunti alla conclusione che il *Ġuaniñ* aveva alla lunga finito col *fê l'öv fòra d'la cavàgña*, cioè col deporre l'uovo fuori dal nido familiare. Ma i pettegolezzi non cessarono: semplicemente ebbero per oggetto non più i sospetti sul presente, ma le previsioni per il futuro.

Ogni üss, al sö stambüss (ogni uscio, il suo fracasso)

Dalla strada che porta a casa nostra si udivano venire dalle finestre della casa vicina le urla di un litigio tra il *Duàrdu* (Edoardo) e la *Flurinda* (Florinda), condite da impropri molto colorati. Dopo essere stato ad ascoltare, per curiosità più che per interesse, chiesi al *Màrcu* (Marco), che stava sopraggiungendo in senso opposto al mio, cosa pensasse che stesse succedendo.

Mi rispose con un'alzata di spalle e poche rassegnate parole: *ogni üss, al sö stambüss*, con cui mi diceva che non c'è famiglia che non abbia, grandi o piccoli, i suoi crucci.

Véighi buñ nas (aver buon naso)

La *Clélia*, da tempo invalida e costretta a vivere in poltrona, mi chiese di andare nel suo giardino a prenderle dei fiori, delle grosse margherite gialle di cui esisteva un vero e proprio cespuglio, da mettere in un vaso. Lo feci volentieri,

non solo per il piacere rendermi utile ma anche perché trovavo la *Clélia* una persona gentile e simpatica. Andai quindi nel suo giardino, scelsi alcuni dei fiori richiesti, li recisi, ne feci un mazzo e glieli portai. Mi ringraziò e, mentre metteva i fiori nel vaso, mi disse sorridendo: *t'ei biügghi buñ nas* (hai avuto buon naso), frase con la quale voleva dirmi che gradiva la mia scelta.

La bóna mañ (la buona mano)

La traduzione è letterale, ma il significato è particolare, perché in dialetto queste parole, in quest'ordine, significano solo e unicamente la mancia che viene data a chi presta un servizio.

Ricordo un episodio che può funzionare da esempio: il *Frèddu* (Alfredo) stava pagando all'*Ernèstina* (diminutivo di Ernesta) l'esecuzione delle pulizie di casa propria. Le sporse una banconota di valore superiore alla cifra da lei richiesta. L'*Ernèstina* sollevò entrambe le mani dicendo: *I gh'ö mia la rèsta, im ja dèj n'auta vòta* (non ho il resto, me li date un'altra volta). Replicò il *Carliñ* con un gesto verso il basso della mano destra: *a fa nutta, tignilla par bóna mañ* (non importa, tenetelo come mancia).

Invertendo l'ordine delle parole il significato è completamente diverso. *La mañ bóna* è infatti la mano destra, che ai miei tempi era la mano da usare per scrivere, farsi il segno della croce e salutare, il mancinismo essendo allora considerato un difetto, quasi una menomazione.

Ausé 'l sòli (alzare le soles)

Il *Bèrt* (contrazione di Alberto) e il *Piriñ* (Pierino) stavano bisticciando, insultandosi violentemente per faccende loro. Il *Bèrt* era sul bordo del campo del *Piriñ*, dove questi stava raccogliendo le patate. La questione era futile (il *Bèrt* accusava il *Piriñ* di avere il giorno prima raccolto patate nel suo campo), ma le parole erano molto accese.

Tutto avveniva solo a parole, fortunatamente non a fatti. Ad un certo punto, sul finire della disputa, il *Bèrt* si rivolse al suo interlocutore con l'indice teso dicendogli in tono deciso: *àusa 'l sòli*, che vuol dire 'vattene'. Il *Piriñ* si allontanò scuotendo la testa e tutto finì lì, almeno per quel momento.

La póra (il fantasma)

Era una donna di una certa età, con tanti capelli grigi arruffati in testa e con qualche problema di carattere: sempre accigliata e scontrosa, mai sorridente, a volte dispettosa. Il suo nome era *Cìa* (Lucia), ma i miei compagni di giochi la chiamavano *la póra*, cioè il fantasma, appellativo che tutti in paese avevano volentieri adottato, tanto per dare un valore ufficiale alle sue stravaganze. Queste consistevano nel fatto che la *Cìa* si divertiva a bussare alle finestre delle case per spaventare i bambini, che dal canto loro avevano di comune accordo

ricambiato la cortesia attribuendole quel soprannome. Perché in dialetto con la parola *póra* non si indica solo la paura ma anche il fantasma, che la paura induce.

Čàppa la ròcca e 'l füs e nùmma an California (prendi la conocchia e il fuso e andiamo in California)

Ho solo un vago ricordo di una donna che fila, probabilmente perché ero molto piccolo quando la vidi per la prima e ultima volta: è questo un segno dei tempi perché il lavoro di filare la lana e la canapa, un tempo compito femminile quasi rituale, ora non è più praticato. Non si poteva però filare senza la conocchia e il fuso: ogni donna, in patria o all'estero non era mai priva di questi semplici utensili, che erano il simbolo del lavoro femminile non casalingo.

Se nel XIX secolo ci fu un'emigrazione valesiana verso l'America, essa fu assolutamente episodica: non esistono infatti documenti che ne provino l'esistenza. Diffusa e ricca di conseguenze culturali ed economiche fu invece l'emigrazione, sia stabile che temporanea, verso paesi più vicini.

La frase dialettale riportata, forse mai pronunciata ma sicuramente spesso pensata, deve essere quindi considerata un'invenzione simbolica, che spostando la meta dell'emblematico emigrante in un mondo molto lontano ne idealizzava la figura. Essa descrive un uomo che invita sua moglie a prepararsi ad un espatrio senza ritorno, ad una ricerca lontana e avventurosa di quel benessere che in patria non c'era, senza dimenticare le consuetudini tradizionali, che la conocchia e il fuso rappresentavano.

Pasé da n'uriġġa a l'àuta (passare da un orecchio all'altro)

Ricordo molto bene come si svolge il lavoro a maglia: il ticchettio dei ferri che sferruzzano, il loro cadenzato scambio da una mano all'altra, l'inserimento delle loro punte nel gomito quando il lavoro viene interrotto. E ricordo le storie che raccontava l'*Irma* quando mia nonna, insieme a me, andava a trovarla e lei, deposto nel cestino il lavoro a maglia in corso per alzarsi a preparare il caffè, ritornava a sedersi per *pataliché* (chiacchierare del più e del meno). Fu da lei che sentii per prima volta dire che in alcune persone le parole possono *pasé da n'uriġġa a l'àuta* (passare da un orecchio all'altro), cioè senza fermarsi nella testa. In seguito ebbi più volte occasione di constatare che ciò succede veramente: quando chi sente non ascolta perché è distratto, perché non vuole ascoltare o perché non ha interesse ad ascoltare.

Sànsa süst né güst (senza sostanza né gusto)

Le parole dialettali riportate in questo paragrafo hanno un triplice significato: possono essere riferite a un cibo privo di nutrimento e di sapore (*sta minèstra l'è sànsa süst né güst*); oppure esprimono il giudizio negativo su un

comportamento di scarso valore (*cu ch'at fài l'è sànsa süst né güst*) o addirittura lo scarso apprezzamento su una persona che non merita considerazione e fiducia (*l'è 'n òmm sànsa süst né güst*).

***Brütt añ fàssa, béll añ piàssa* (brutto in fasce, bello in piazza)**

Avevo da poco iniziato ad andare a scuola e ricordo che già allora mi piacevano le cose belle e mi dispiacevano quelle brutte. Quando nacque, alla figlia dei nostri vicini fu dato il nome di *Carina*, ma quando la vidi non potei fare a meno di constatare che, nonostante i gridolini di gioia di chi vedeva la neonata, per me immotivati, ai miei occhi la bimba era un vero orrore: un visino con due guance sovrabbondanti, un nasino rincagnato e pochi peli scuri e sottili sulla fronte per capelli, il tutto infagottato in una cuffietta ricamata. Un nome improprio, quindi

Comunicai la mia sensazione alla zia, con cui avevo una certa confidenza e le dissi in particolare che, a mio parere, il nome che le avevano dato non aveva alcun riscontro nella realtà. La reazione fu inattesa: non consenso né dissenso per la mia opinione, ma la frase ottimistica *brütt añ fàssa, béll añ piàssa*, che in sostanza mi invitava bonariamente a rinviare il mio avventato giudizio.

Alcuni anni dopo doveti constatare che la zia aveva avuto ragione: la *Carina* era diventata una graziosissima bambina, per di più simpatica e ridente.

***La prucèsiùñ 'd la sasâ* (la processione della sassata)**

Se *la céina dal gatt* di cui si è detto era una espressione di spensieratezza e di trasgressione, *la prucèsiùñ 'd la sasâ* era l'evento, allo stesso tempo religioso e civile, che si svolgeva nella stessa località a Capodanno, con itinerario dalla chiesa parrocchiale all'oratorio di S. Maria Maddalena e. Ad esso partecipava molta gente. Oggi è solo un ricordo, neanche tanto preciso, ma suggestivo. A questa cerimonia era legata la tradizione secondo cui i pretendenti indicavano pubblicamente le proprie intenzioni colpendo con un piccolo sasso (*sàss*) la ragazza prescelta. Da ciò il nome, ma più che di una sassata si trattava quindi di un delicato messaggio del pretendente, diretto sia alla ragazza prescelta che alla comunità.

***La céina dal gatt* (la cena del gatto)**

La céina dal gatt era un evento organizzato da alcuni buontemponi che si tenne a Carata, l'ultimo giorno dell'anno, verosimilmente per pochi anni sul finire del XIX secolo. Si trattava di un pasto trasgressivo a base di carne di gatto. Non si ha alcuna documentazione scritta in merito, ma è per la sua stravaganza, solo per quello, che l'evento entrò nella tradizione orale e viene tuttora ricordato.

Che mi risulti, nessuno infatti in Valsesia ha mai mangiato i gatti, salvo i pochi scavezzaccolli autori della *céina dal gatt*.

Véighi 'I méñ furài (avere le mani bucate)

Quel martedì, prima che sorgesse il sole, la *Dulinda* (contrazione di Teodolinda) si recò a Varallo per il mercato, con in spalla la *çivèra 'd Varâ*, la gerla elegante che usava per le commissioni. Giunta a destinazione dopo una lunga camminata, passeggiando tra i banchetti del mercato fece le sue spese per la casa e gli acquisti che le erano stati commissionati; quindi si dispose al rientro. Davanti alla vetrina del gioielliere, non seppe però resistere ed entrò coll'intenzione di curiosare. La curiosità fu però per lei briccona perché, dopo qualche esitazione, l'indusse a comperarsi un anellino, piccolo ma molto grazioso. Tornò a casa con la *çivèra* in spalla, molto felice dell'acquisto, guardandosi ogni tanto contenta la mano inanellata. Ne ebbe tutto il tempo perché la strada era lunga e in salita. Alla sera, al rientro dal lavoro del *Giuachìñ* (Giacchino), suo marito, stimato boscaiolo e noto a tutti per essere uno spilorcio, glielo mostrò. La reazione non fu delle migliori: con una smorfia lui le disse sgarbatamente *at gh'ai pròpiu 'l mèn furài* (hai proprio le mani bucate, che in dialetto vuol dire: sei proprio una spendacciona).

Ġuanìñ dal ligriji (Giovannino delle allegrie)

Il *Ġuanìñ* (diminutivo di Giovanni) *dal ligriji* non è un personaggio reale ma un epiteto attribuito a chi vive allegramente senza preoccupazioni e senza impegni gravosi. Nel caso particolare il destinatario era il *Rému* (Remo), un mio spensierato compaesano, ottimo artigiano già avanti negli anni, noto a tutti per la sua propensione allo scherzo e alle facezie, che rendevano la sua *butéja* (laboratorio) un luogo gradevole e interessante da visitare.

'Na màtta stagùnâ (una ragazza stagionata)

Il suo nome era *Péru* (Pietro), e lui ci teneva a ribadire che quello, e solo quello, era il nome scritto per lui sui registri del municipio. Ma tutti lo chiamavano *Pérall* (un equivalente meno comune di Pierino). Quando decise di sposarsi scelse per moglie la *Matilda* (Matilde), di vent'anni più anziana di lui. Nessuno fece meraviglie poiché, tutti lo sanno, l'amor non è polenta. Ma il giorno del matrimonio, all'uscita dalla chiesa tra il tripudio generale, ci fu chi si permise di sussurrare, sottolineando l'età della sposa: "L'è 'na matta stagjunâ".

Ci sarebbero molte altre storielle curiose e divertenti da raccontare e tante espressioni dialettali meritevoli di essere riferite, ma ciò non mi è di fatto possibile, in parte perché le ricordo solo vagamente e in parte perché non le potrei raccontare senza essere, sia pure moderatamente, trasgressivo. Con

quelle sopra riportate mi auguro di aver comunque raggiunto due diversi obiettivi: ricordare a futura memoria alcune espressioni dialettali caratteristiche e rievocare qualche curioso episodio ad esse legato, relativo al passato mio, del mio paese e della gente a cui appartengo.